

Rendete piena la mia gioia

Filippesi 2, 1-11

Il capitolo secondo della lettera ai Filippesi si apre con alcuni versetti introduttivi (vv. 1-5) che conducono al famoso inno dei versetti 6-11. Con questo inno preghiamo tutti i sabati nei primi vesperi della domenica. Ci dovrebbe essere perciò familiare.

Soffermiamoci prima per un po' su questi versetti introduttivi perché, lungi da essere una semplice introduzione redazionale sono molto importanti per collocare poi nella giusta luce lo stesso inno. Leggiamolo innanzitutto:

*«Se dunque c'è qualche consolazione in Cristo,
se c'è qualche conforto, frutto della carità,
se c'è qualche comunione di spirito,
se ci sono sentimenti di amore e di compassione,
rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù».*

Come abbiamo potuto notare, ci sono 4 condizioni introdotte da un «se». Ovvio che si tratti di domande retoriche. Paolo, come abbiamo detto la volta scorsa, ha un legame di particolare affetto con la comunità dei Filippesi. Ed è proprio questo intenso legame di affetti che lo porta ad avanzare una richiesta: *Rendete piena la mia gioia*. Evidentemente al momento in cui scrive la lettera questa gioia c'è, ma non è piena, quella di Filippi è una bella comunità, di cui Paolo è fiero. Tuttavia è certo che deve crescere ancora di più. E' un po' come quello che sta capitando a me. Spesso qualcuno mi chiede: Come ti trovi ad Andria, com'è la realtà ecclesiale di Andria. Io sempre rispondo: E' una chiesa bella che si fa voler bene. Ma poi aggiungo sempre: il che non vuol dire che sia perfetta. Ma torniamo a Filippi: La meditazione sul primo capitolo ci ha aperto una finestra sulla vita interna della comunità. Ci ha fatto intravedere che nell'annuncio del vangelo non tutti si muovevano con la stessa rettitudine di intenzioni. Certo lui conclude che questo poco gli importa, purché Cristo sia annunciato, tuttavia ciò non toglie che l'apostolo esorti caldamente e affettuosamente la comunità a cercare il meglio, che gioverebbe tanto di più alla gioia dell'annuncio.

L'esortazione fondamentale di Paolo è che ci sia nella vita concreta della comunità «*un medesimo sentire e la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi*». E questo renderebbe “piena” la gioia dell'apostolo. Ma ci chiediamo, quali sono le condizioni che l'apostolo vorrebbe dare per scontate nel tessuto della vita concreta della comunità?

- qualche conforto, frutto della carità;
- qualche Comunione di spirito;
- Sentimenti di amore e di compassione;

Vorrei soffermarmi soprattutto sulla terza delle condizioni introdotte dal “se”, e cioè: “*se ci sono sentimenti di amore e di compassione*”. Proprio il riferimento alla compassione dà profondità alle richieste di Paolo perché ci fa capire che qui si tratta non di semplici esortazioni di carattere moralistico, ma del rimandare al termine ebraico “*rahamim*” che significa viscere di misericordia,

usato nel linguaggio biblico per descrivere l'amore di Dio, la sua dimensione passionale ed affettiva, al punto da essere "viscerale", è una parola che fa riferimento alle viscere materne. L'amore di Dio è così, come quello che prova una mamma per il figlio delle proprie viscere. Il messaggio per i filippesi è allora di altissimo valore teologico: com'è l'amore di Dio per gli uomini, così deve essere l'amore dei suoi figli tra di loro. E se c'è questo tipo di amore, allora ci saranno tutte le condizioni perché la gioia dell'apostolo possa essere piena. Con delle cose da fare e delle altre da evitare: è tutto molto concreto.

La meta è ambiziosa, certo, ma guai a rinunciarci: essi devono impegnarsi innanzitutto ad avere *"un medesimo sentire e la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi"*. Le radici di queste due parole ci rimandano a ciò che Paolo ha in mente: *unanimi e concordi*, cioè *"Un cuor solo ed un'anima sola"*, una formula che conosciamo bene, fin dalla prima comunità cristiana descritta dagli Atti degli Apostoli (At 4,32). E sarà pure una descrizione che idealizza un po', ma è semplicemente l'ideale a cui deve tendere ogni comunità che voglia dirsi cristiana.

E poi ci sono le cose da evitare: *«Non fate nulla per rivalità e vanagloria»*. E' il rimando a quelle situazioni di cui parlavamo nel nostro primo ritiro. La rivalità e la vanagloria fanno parte del tessuto di ogni comunità, perché fanno parte dell'animo umano, sempre. Il peccato originale lo abbiamo tutti, non facciamo gli scandalizzati. A partire dal primo peccato, quello di Adamo ed Eva, c'è sempre il tentativo di scaricare sugli altri le proprie responsabilità, di voler a tutti i costi prevalere sugli altri, di cercare perfino attraverso il nostro ministero, gloria e soddisfazioni personali. D'altra parte il carrierismo è una malattia mai sconfitta del tutto nella vita della chiesa e di ogni chiesa.

Per evitare questo serio pericolo l'antidoto è soprattutto uno stile di vita improntato a profonda umiltà, sforzandosi di considerare gli altri superiori a se stessi. E poi non cercando il proprio interesse ma anche quello degli altri. Insomma in una parola, si tratta di avere gli stessi sentimenti, meglio potremmo dire: lo stesso sentire di Cristo Gesù.

E qui Paolo inserisce l'aggancio con l'inno. Certamente non è scritto da lui, ma Paolo lo prende attingendo agli inni che la comunità usava per la sua preghiera. Infatti gli studiosi sono concordi nell'affermare che si tratta di una composizione pre-paolina. Ma è interessante notare il fatto che Paolo lo utilizza – potremmo dire – per fare una seria catechesi sull'umiltà a questa comunità.

Leggiamo l'inno:

^[5]*Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù,*

^[6]*il quale, pur essendo nella condizione di Dio,*

non ritenne un privilegio l'essere come Dio;

^[7]*ma svuotò se stesso, assumendo la condizione di servo
diventando simile agli uomini.*

Dall'aspetto riconosciuto come uomo,

^[8]*umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce.*

^[9]*Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome;*

^[10]*perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra;*

^[11]*e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre».*

Ci troviamo davanti a un modo di parlare dell'umiltà che non è per niente di carattere moraleggiante. Si tratta, invece, nientemeno che imitare Gesù e in definitiva Dio stesso. Viene infatti descritto quel suo movimento di abbassamento totale: dalla condizione divina a quella umana

e poi al punto più basso della stessa condizione umana, cioè la morte, anzi addirittura la morte di croce, che era la forma più vergognosa e infamante di morire. Il tutto condensato nella parola chiave: “*svuotò se stesso*”. In fondo se l’orgoglio è gonfiarsi, l’umiltà è svuotarsi e ne abbiamo il modello appunto in Gesù.

E questo svuotarsi Gesù lo realizza per amore degli uomini, un amore che lo ha messo in piena sintonia con l’amore del Padre verso gli uomini, verso tutti, soprattutto per i peccatori, gli ultimi. Obbedienza e umiltà per lui, per Gesù, non sono virtù che investono il comportamento. E’ molto di più: si tratta del suo essere profondo che è piena condivisione con il sentire del Padre.

Per ben comprendere tutto questo dobbiamo fare una precisazione previa a riguardo del versetto iniziale, che va compreso bene nel suo reale significato, altrimenti si viene sviati su tutto. La traduzione italiana, quella attuale, come del resto quella precedente, non esprime al meglio il senso della espressione originaria. Noi oggi diciamo: «*pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l’essere come Dio*». Ebbene, questo modo di esprimerci fa passare l’idea che Gesù si è abbassato nonostante fosse Dio, quasi una gentile concessione alla umanità. Il testo vuol dire, invece, proprio il contrario. Cioè Gesù ha fatto tutto non “nonostante” fosse di natura divina, ma proprio perché era Dio. Cioè qui è in gioco proprio l’immagine di Dio che noi abbiamo e che ci viene insegnato fin da bambini e che non dobbiamo smettere mai di correggere. Non si tratta di un Dio grande che, nonostante sia grande, ci fa la concessione di abbassarsi al nostro livello. Invece dobbiamo prendere sul serio il fatto che Dio proprio perché è il vero grande dimostra questo amore immenso abbassandosi. E’ un modo tutto suo, divino, di esser grande, questa è la vera grandezza di Dio: amare in questo modo, senza misura e senza confini, che non ha e non può avere uguali. Per cui paradossalmente dobbiamo dire che l’abbassarsi è “normale” per Dio, e in ciò Dio manifesta quello che è. Sono totalmente capovolte le categorie con cui siamo abituati a parlare di Dio.

Gesù uomo, dunque, abbassandosi, dimostra di essere degno figlio di tale Padre. «*Gesù svuotò se stesso*». È una frase forte dire che Dio si è svuotato. In latino hanno tradotto “*exinanivit*”, “*rese se stesso inanis*”, cioè inutile: Dio si è svuotato. Proviamo a pensare: quando una persona è superba, noi diciamo che è piena di sé; quando una persona si dà delle arie, diciamo che si gonfia, che è un pallone gonfiato; adoperiamo quindi delle immagini simili. L’uomo tende a gonfiarsi a essere pieno di sé. Sono le nostre soddisfazioni: “Io, io so, io sono, io faccio, io ho”; questo è l’atteggiamento della pienezza, della superbia, dell’orgoglio. Dio, invece, si è svuotato. Lui, che aveva tutti i motivi di essere, di avere, di sapere, si è svuotato, addirittura ha perso l’essere, è arrivato a morire; E così facendo mostra a coloro che lo hanno scelto come ragione e maestro di vita, che tutto questo è possibile non solo a Dio, ma anche ad un uomo. Di fronte alla tentazione del gonfiarsi di orgoglio per mostrarsi superiore agli altri, il credente è invitato da questo inno a cambiare l’immagine che ha di Dio e a plasmare la sua realtà di uomo su quella che ci dà l’uomo Gesù. Dio non è colui che si gonfia, ma colui che si abbassa per non creare alcuna soggezione nell’uomo, per farlo sentire a suo agio. E, a pensarci bene, così Dio si è rivelato fin dai tempi più lontani: è sempre sceso per mettersi accanto agli uomini bisognosi di riscatto e di liberazione. La storia dell’Esodo è emblematica a riguardo.

Dunque in Gesù suo figlio Dio si fece piccolo, povero. L’umiltà non è un atteggiamento spirituale, è proprio una condizione, è l’essere piccolo, povero, uno che non conta; si fece una povera persona. Non si fece un uomo potente, si fece uomo e un uomo marginale, senza un ruolo sociale, senza un ruolo politico, senza potere, nato in un paesino sperduto, figlio di persone senza nome, senza gloria. Ha vissuto in un ambiente povero, non ha mai comandato, non ha mai governato, non ha mai avuto un titolo di onore. Dio si è fatto quell’uomo lì. Più in basso di così non

si può... fino alla morte di croce, la morte più umiliante che ci sia; più in basso non poteva scendere, ma fin dove poteva, scese. Questa è la mentalità di Dio, Dio è così.

E applichiamo il tutto a noi: se non hai quella mentalità non hai il pensiero di Gesù Cristo, come puoi pensare di essere suo ministro?

A riguardo di questo tema i Padri della Chiesa hanno lasciato pagine davvero interessanti: essi illustrano la corrispondenza - ma inversa - fra Cristo e Adamo. Adamo, creato a immagine e somiglianza di Dio, pretese di essere come Dio con le proprie forze, di mettersi al posto di Dio, e così perse la dignità originaria che gli era stata data. Non dimentichiamo che la tentazione diabolica ad Adamo fu posta proprio in questi termini: «*Non morirete affatto. Anzi Dio sa che il giorno che voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sarete come Dio, conoscendo il bene e il male*»(Gen 3,6). Gesù, invece, era "nella condizione di Dio", ma si è abbassato, si è immerso nella condizione umana, nella totale fedeltà al Padre, per redimere l'Adamo che è in noi e ridare all'uomo la dignità che aveva perduto. Così Gesù riconquista per gli uomini quello che per la vanagloria di Adamo era andato perduto.

«*Per questo Dio lo esaltò*», conclude l'inno, non per premiarlo per la buona azione fatta, ma perché si è riconosciuto in pieno nelle scelte del Figlio e così gli ha "dato il nome", cioè lo ha reso partecipe pienamente della sua gloria. Potremmo chiederci: "ma il Figlio non ce l'aveva già questa gloria del Padre?". A voler leggere bene si scopre che qui si adopera un verbo inventato, che non c'è in greco come non c'è in italiano. Con il prefisso super, "super esaltato"; Dio lo ha esaltato al di sopra di ogni possibilità, e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome, perché nel suo nome si pieghino le ginocchia di quelli che sono nei cieli, cioè degli angeli; si pieghino le ginocchia di quelli che sono sulla terra, cioè degli uomini e le donne vivi in questo mondo; si pieghino anche le ginocchia di quelli che sono sotto terra, cioè dei morti. Cielo, terra inferi: tutto l'universo deve piegare le ginocchia. L'espressione è presa dal profeta Isaia: Is 45,23: «*davanti a me [è Dio che parla] si piegherà ogni ginocchio, per me giurerà ogni lingua*». Qui, però, avviene un fatto eccezionale: si dice che invece le ginocchia devono essere piegate davanti a Gesù, davanti a quell'uomo che si è abbassato così tanto. Tutti: in cielo, in terra, sotto terra, devono inginocchiarsi davanti Gesù. Quell'uomo Gesù, che si è abbassato fino alla morte di croce, è la persona più grande che esista nel mondo: è Dio in persona. Perciò qui la novità sta nel fatto che ad essere glorificato è un uomo in carne e ossa, un membro della famiglia umana. E quindi è l'umanità tutta intera che in questo movimento di abbassamento di Dio viene innalzata al livello stesso di Dio.

In definitiva, l'abbassamento radicale di Cristo Gesù non solo non significa affatto la perdita di alcunché, ma al contrario manifesta la piena e solenne affermazione del suo essere nella «condizione di Dio», nella quale coinvolge tutta l'umanità dando origine alla comunità di coloro che credono in lui. Proprio in forza di questo abbassamento riceve già fin d'ora l'omaggio escatologico di tutto il cosmo e gli sono riconosciuti i titoli cristologici di Signore, Cristo, Servo e Uomo («Figlio dell'uomo»). Perciò ogni salvezza che si attua in questo mondo deve obbedire alla logica dell'umiliazione ed esaltazione da lui adottata. Non ci sono altre vie di salvezza!